

Una riflessione sulla delega

di Claudio Della Volpe, ricercatore e membro del CdA di UniTn.

Premessa.

La coincidenza che si sta verificando fra discussione parlamentare della legge di riforma dell'Università e processo di delega alla PAT di alcune funzioni relative all'Università di Trento rischia di mascherare il corretto rapporto fra gli aspetti specifici di ciascuno dei due processi, causando un corto circuito che da giornalistico rischia di diventare istituzionale.

Si tratta di due questioni del tutto diverse e la cui sovrapposizione spontanea è pressochè nulla. Per questo motivo non si troveranno in queste brevi pagine commenti sulla governance che saranno presentati in un testo diverso.

Sia la PAT che l'Università possiedono specifiche autonomie di rango costituzionale che devono essere preservate; inoltre la Università di Trento è soggetta ad una legge specifica di fondazione, la legge 590/82, che non è stata messa finora in discussione nel dibattito sulla riforma universitaria in corso e che non può essere modificata autonomamente dal Ministero o dalla PAT e tanto meno trascurata dall'Università.

Vale la pena di notare che il rapporto fra Università e legge 590 non è stato facile, nel senso che negli ultimi anni si è verificata, a mio parere, una palese situazione di illegittimità nella ultima modifica statutaria; con lo scopo di ridurre le dimensioni considerate pletoriche e modificare la composizione considerata sbilanciata del CdA, il CdA stesso sotto la guida dell'attuale Rettore e Presidente si è dato uno Statuto che viola la lettera della legge 590; questa ultima infatti recita al comma c dell'art.41 che del CdA devono far parte "comunque" un certo numero di membri esterni alla componente accademica che vengono elencati nel numero di almeno 7 oltre ad un rappresentante degli studenti, e contemporaneamente che la componente non accademica dovrà risultare in misura complessivamente non superiore a quella accademica. Il termine accademica all'epoca era riferito alla sola componente docente (professori e ricercatori) e tale interpretazione è stata valida per trent'anni; allo stato attuale invece il CdA risulta composto di 27 persone e non comprende che 11 docenti cosicchè la componente "accademica" raggiunge la maggioranza solo considerando accademici il direttore generale e i due rappresentanti del personale ATA (o in alternativa gli studenti, la cosa non è chiara) che a rigore sono dipendenti universitari e non accademici; accademia è infatti in tutto il mondo il termine che indica la sola docenza universitaria.

Tale palese illegittimità non è stata introdotta a caso o per errore, ma per rispondere ad un preciso indirizzo strategico di alcune componenti universitarie che vedono nel modello humboldtiano dell'università europea un esempio superato e che vogliono introdurre un maggiore peso delle componenti esterne considerando sostanzialmente come "conflitto di interessi" la presenza di docenti in CdA. Tali componenti ritengono legittimo agire con comportamenti che essi stessi definiscono di "riforma per complotto" e si sentono legittimati anche a violare la lettera della legge per raggiungere scopi che considerano giusti.

Questa posizione sulla governance va oggi per la maggiore e in Italia ha corrisposto ad una campagna di stampa molto virulenta che ha teso a rimarcare i numerosi aspetti discutibili e i veri e propri privilegi che la componente

accademica ha conservato nel panorama del lavoro italiano, così come una situazione scandalosamente poco trasparente nel settore assunzioni e concorsi; ma ha anche mortificato la buona qualità della ricerca e in molti casi della didattica; si tende infine ad attribuire a torto o a ragione alla cattiva governance od organizzazione dell'Università italiana lo scarso successo di alcuni provvedimenti come il 3+2 che sono anch'essi molto comuni a livello internazionale, ma forse meno di quanto si voglia far credere. Noto di passaggio che la versione ultima della riforma Gelmini mantiene una sostanziale conflittualità con la legge 590 (un CdA di 11 membri secondo la riforma, di cui, secondo la 590, 7+1 esterni già definiti sarebbe in palese contrasto con il criterio della maggioranza "accademica").

Cosa non si può chiedere alla delega.

Tornando al nostro argomento principale: la delega di funzione relativa alla sola UniTn non è in diretto rapporto con un possibile cambio di governance; la delega in se riguarda la delega di funzioni svolte finora dal Ministero, quindi aspetti finanziari, di indirizzo o di controllo amministrativo, ma non può mutare né l'organizzazione universitaria come tale, né l'organizzazione degli studi, né le scelte didattiche, né i titoli rilasciati e tanto meno lo stato del personale accademico, che sono materie regolate dalla legge nazionale non da decreti ministeriali.

Questo tipo di conclusioni stanno emergendo con una certa difficoltà, ma appaiono in effetti chiare a chi guardi senza pregiudizi alla situazione.

Occorre quindi dire che aspettative di cambio della governance universitaria legate alla delega in se ed espresse in almeno due recenti documenti sono assurde; dietro quei documenti si riconosce chiaramente l'impostazione della attuale dirigenza universitaria: gli "autoconvocati", autori del primo sono docenti molto potenti dell'attuale università e il SA medesimo è autore del secondo; essi appaiono del tutto fuori luogo ed inopportuni in quanto la governance non è parte della delega; la governance deve rispettare i criteri stabiliti dalla legge nazionale in discussione e dalla 590 se non verrà abrogata. In questo senso appare del tutto improprio e fuorviante chiedere cambi di governance come risultato dell'attuazione della delega.

Tali documenti sono al più segno dell'insofferenza della parte più potente dell'accademia italiana per le regole attuali che essa stessa ha contribuito a definire tramite una propria massiccia presenza parlamentare o ancora attraverso un'azione di consiglio al "principe" di turno; (si veda il caso della conservazione dell'istituto del Settore Scientifico Disciplinare (SSD) il cui numero è passato da 370 a 330! Una riduzione ridicola che ha solo rafforzato i gruppi più forti). Occorre anche dire che colpisce che proprio chi ha finora retto con larga autonomia e cipiglio baronale le sorti dell'Università si lamenti di come ciò sia stato fatto; un po' di sana autocritica sarebbe necessaria, ma non ve ne è traccia; invece di fare autocritica si rilancia cercando di imporre in modo compiaciuto "riforme per complotto" che tendono a copiare modelli esterni considerati di successo, in una logica che è sostanzialmente di "mercato": noi contro gli altri, la nostra accademia contro quella degli altri paesi ed usando metodi non-democratici (la riforma per complotto tirando le leggi per la giacca). Ancora, non si può chiedere alla delega di mutare norme relative all'assunzione ed al progresso di carriera del personale accademico o il loro stipendio che sono

fissati a livello nazionale; fra l'altro alcune di queste norme consentono già ora di fare scelte diverse da quelle correnti. In realtà già far funzionare bene le regole attuali, per esempio i controlli triennali previsti dalla legge sul lavoro dei docenti e dei ricercatori ed i periodi di straordinariato avrebbe effetti enormi sulla componente accademica (questa comunque non è una incombenza della PAT).

Non si può chiedere inoltre una ingerenza della PAT nelle scelte strategiche dell'Università; a questo proposito occorre notare che la legge 590/82 già riconosce comunque alla PAT il diritto di dire la propria sulla modifica degli ordinamenti didattici esistenti (la istituzione o soppressione di facoltà esistenti) secondo le norme dettate dall'art. 40 della legge medesima, quindi esiste già un meccanismo istituzionale di garanzia.

Cosa si può allora chiedere alla delega?

1) Si può chiedere anzitutto che garantisca finanziamenti certi su un intervallo di tempo pluriennale; la certezza dei finanziamenti minimi è un punto importante che eliminerebbe l'incertezza che oggi esiste e che ci fa guardare con preoccupazione a qualunque legge finanziaria; una durata almeno quinquennale della previsione finanziaria, con l'obiettivo di allungare tale periodo: la scienza e l'educazione hanno tempi che sono molto più lunghi di quelli per esempio del mercato ed hanno bisogno di un diverso contesto gestionale che non può dipendere dal PIL, non si può chiudere dopo due o tre anni un progetto che casomai si basa su fenomeni o meccanismi la cui scala sia diversa o cambiare le norme didattiche ogni due o tre anni come sta avvenendo in Italia da un decennio.

2) Si può chiedere che PAT garantisca almeno le cifre che le regole nazionali assegnerebbero alla UniTn; se la PAT non ci garantisse nemmeno questo non avrebbe senso cambiare ente finanziatore; queste due richieste che sono le più importanti si distinguono dal chiedere semplicemente "più soldi".

3) Si può in effetti chiedere che la PAT garantisca finanziamenti aggiuntivi, (come d'altronde ha fatto finora in misura dell'ordine del 25-30% del bilancio complessivo); la richiesta è motivata dal fatto che quelli statali sono stati finora inferiori non solo al bisogno, ma soprattutto inferiori a quanto le necessità specifiche del territorio ed uno sviluppo di livello europeo imporrebbero; tale finanziamento aggiuntivo è un punto importante da mantenere distinto dal precedente; esso infatti può costituire un elemento critico nel rapporto fra le due autonomie quella universitaria e quella provinciale. Da una parte sarebbe legittimo e perfino auspicabile infatti accettare che ogni e qualunque eventuale aggiunta al finanziamento di cui al punto precedente rispetti criteri aggiuntivi, più stringenti di quelli nazionali (e criteri veri non quelli usati per attribuire finora i progetti PAT agli amici, more PRIN). Occorre anche dire che questo punto dei criteri da usare per finanziamenti in aggiunta è importante poiché potrebbe diventare nel futuro un meccanismo indiretto di controllo molto potente delle iniziative didattiche e di ricerca e di assunzione intaccando nei fatti l'autonomia culturale sancita dalla Costituzione. Aggiungerei che i finanziamenti aggiuntivi potrebbero e dovrebbero comprendere anche incentivi stipendiali.

4) A questo punto si può concludere che il meccanismo dei finanziamenti aggiuntivi deve necessariamente rispettare dei principi chiari e trasparenti che

devono entrare a far parte della delega medesima, basati sul reciproco rispetto e che soprattutto ci rendano non soggetti agli inevitabili cambiamenti della parte politica; per esempio uno di questi principi dovrebbe riconoscere che parte del finanziamento aggiuntivo dovrebbe servire al solo scopo di superare quel gap fra finanziamento italiano e finanziamento medio europeo (e financo tra stipendio italiano e stipendio europeo), destinato a raggiungere gli obiettivi che l'Europa si è data nel settore della ricerca e dell'alta istruzione; e che non dovrebbe servire necessariamente ad obiettivi specifici del territorio. Tali principi dovrebbero consentire di negoziare in maniera almeno quinquennale anche i finanziamenti aggiuntivi, stabilendo anche degli obiettivi specifici da raggiungere sul piano territoriale. Un organismo di garanzia esterno, una sorta di arbitro nominato da una alta autorità esterna (tipo il presidente della repubblica per intenderci) dovrebbe salvaguardare la applicazione dei principi in ogni accordo quinquennale.

5) la Pat e l'Università devono accordarsi per un programma di finanziamento che sia in grado di portare a compimento un piano edilizio che renda l'Università autonoma, proprietaria della maggior parte dei propri edifici ed inoltre devono impegnarsi di comune accordo di garantire attraverso l'Opera o in altro modo un accoglimento garantito per una frazione significativa degli studenti oltre che offrire un servizio di foresteria entrambi a prezzi non di mercato. La frazione di studenti non residenti accoglibile deve essere paragonabile a quella dei migliori standard europei e non inferiore alla media europea; in questo piano deve rientrare attenzione per un'offerta culturale e sportiva adeguata ad una città universitaria;

6) il rapporto con il territorio non può essere disgiunto dalla considerazione di alcuni fatti:

a) presenza massiccia di una struttura di ricerca indipendente da UniTn e finanziata dalla PAT; mettendo insieme le richieste finanziarie dei due settori si arriva a percentuali sul PIL ben superiori a quelle nazionali ed anche europee; tale situazione è sostenibile? E quali condizioni ne consentiranno la sostenibilità sul lungo periodo? E' da notare che una situazione del genere che sfiorerebbe il 2-3% di investimento in ricerca sul PIL non esiste in Europa se non in presenza di un ruolo della ricerca privata, che però in Trentino è troppo misera; quali sono le garanzie della PAT? Garanzie che ad un certo punto la cosa non entri in crisi?

b) la struttura di ricerca provinciale è basata su due fondazioni e l'Università che possono anzi debbono collaborare e fare rete; ma è da rimarcare che sono entità distinte e devono rimanere tali nella reciproca autonomia; una loro mescolanza basata sul semplice fatto che "tanto la PAT finanzia entrambe" trascurerebbe le loro differenze strutturali e di obiettivi; non sarebbe sano per esempio che le fondazioni si mettessero a svolgere ruoli didattici istituzionali surrogando la costituzione di una seconda università come proposto in passato (ovviamente le fondazioni possono per conto loro partecipare ad iniziative didattiche della nostra e perfino di altre Università); che garanzie che ciò non avvenga?

c) la struttura produttiva del territorio è basata su entità piccole e piccolissime e in genere lontana dal settore dell'alta tecnologia; agricoltura e turismo sono i settori chiave; cosa si aspettano questi stakeholders da noi? Si potrebbe riprodurre in questo il meccanismo che a livello nazionale tiene l'industria lontana dall'università e perfino dall'uso di personale laureato (la ricerca e gli esperti costano troppo e quindi ci si basa sullo sfruttamento del lavoro : stipendi

bassi, non rispetto delle regole di sicurezza). Ciò dovrebbe essere dichiarato con efficacia e chiarezza per evitare in futuro disillusioni reciproche.

d) il personale ATA potrebbe passare nei ruoli della PAT, come è già avvenuto per altri settori "provincializzati"; tuttavia questa prospettiva, pur se forse agognata da alcuni che si aspettano miglioramenti salariali potrebbe modificare in peggio un tessuto di competenze che è molto specifico ed è una scelta che non dovrebbe avvenire automaticamente, sull'esempio di altre esperienze precedenti, ma solo sulla base di una riflessione strategica di lungo periodo. Al contrario la posizione del sindacato spaccato su prospettive diverse fra i vari livelli interni non aiuta.

e) Inoltre la PAT dovrebbe farsi parte portante di un processo che sottolinei il ruolo dei dottori di ricerca, stabilendo contestualmente regole che ne favoriscano l'assunzione almeno nei propri ruoli pubblici nel rispetto delle specifiche competenze dei vari settori. Dire che tanto il nostro territorio di riferimento è nazionale od europeo non risolve il problema, perché poi ci paga la PAT non la Svizzera o la Bassa Sassonia.

f) in genere sui problemi del personale la PAT e l'Università dovrebbero impegnarsi a ridurre il peso del lavoro precario e ad evitare tecniche di esternalizzazione che non servono a ridurre le spese, ma solo a realizzare un brutale ed apparentemente asettico "comando" sul lavoro: apparentemente taglio i servizi in realtà licenzio persone, e anche guardando dall'altra parte (occhio che non vede etc etc); la delega non deve essere usata a questo scopo.